

Lo «scapigliato»
Tarchetti
copiaiva
Mary Shelley

■ Nei suoi ventinove anni di vita Ugo Tarchetti, uno dei più conosciuti «scapigliati» milanesi, produsse una voluminosa serie di testimonianze del suo talento letterario.

In almeno un'occasione, però, spacciò per sua un'opera che non gli apparteneva, attribuendola a un racconto di Mary Shelley. Lo rivela in un articolo per il «New York Times» Lawrence Venuti, che ha tradotto per la casa editrice Mercury House i «Racconti Fantastici» di Tarchetti. Secondo Venuti, uno dei racconti (per l'esattezza «Il mortale immortale», scritto nel 1835) «firmati» dall'autore milanese non è altro che la traduzione di una novella scritta dalla Shelley nel 1833.

CULTURA

Dopo tre anni di «prigionia» per motivi di sicurezza Rushdie annuncia di voler tornare alla luce. Lo farà davvero? E i musulmani come reagiranno? Il lungo braccio di ferro ingaggiato tra Occidente e Islam riuscirà a comporsi con un po' di tolleranza. Dalle due parti...

Salman, fuga senza fine

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Cinque anni dopo la pubblicazione in Inghilterra de *I versetti satanici*, l'autore anglo-indiano Salman Rushdie continua a vivere nascosto per paura di essere ucciso a seguito della *Fatwa* pronunciata dall'ayatollah Khomeini nel febbraio dell'89. Ora Rushdie ha annunciato di voler tornare alla luce, di non volersi nascondere più. Erano in molti a dirgli: esci alla luce, fra la gente, anche fra quella che vuole la tua morte, forse è la cosa migliore. A lungo andare i nascondigli perpetuano la sensazione di esser braccato, di stallo, ed in questo caso rendono progressivamente sempre più difficile una soluzione negoziata che è diventata l'unica via di salvezza.

Rushdie da un paio d'anni fa delle sortite. Per qualcuno si tratta di un modo per vendere il suo romanzo: si è presentato senza preannunci in varie librerie per autografare copie; è apparso in America per il lancio dell'edizione tascabile, eccetera. È un esperto in campo pubblicitario avendovi lavorato e si nota un certo stile hollywoodiano da «mago Houdini» in questo ruolo di «scrittore fantasma». Altri invece parlano del dilemma di un uomo che ne ha abbastanza di vivere protetto da agenti armati anche quando si incontra con la sua nuova compagna (la moglie Mananne Wiggins lo ha lasciato dopo averlo trovato insopportabilmente megalomane). Così manda segnali sulla

sua voglia di uscire allo scoperto per leggere l'oscillamento delle reazioni e calcolare il pericolo che corre.

Non ci sarà l'uscita trionfale che desiderava. Questo lo ha capito. E non ci sarà neppure sicura sospensione della sua sentenza. Allo stesso modo in cui è difficile valutare la natura o il grado dell'offesa causata ai credenti dalla blasfemia o da insulti alla religione — nel suo caso, secondo i musulmani, aggravata dall'apostasia — risulta arduo se non impossibile prevedere quali saranno i sentimenti degli islamici che lo incontreranno per strada. E ce ne sono quasi due milioni: solamente in Inghilterra. Rushdie sa bene che la sentenza, se disgraziatamente dovesse essere «eseguita», ha più probabilità di capitarli addosso in forma di una Mercedes che in quella di daga salafita.

La soluzione negoziata non appare facile. A livello bilaterale anglo-iraniano significa che il Foreign Office e Teheran dovrebbero sedersi intorno ad un tavolo e discutere la sospensione della sentenza. I rapporti fra Londra e Teheran negli ultimi cinque anni hanno incontrato continui ostacoli. Prima l'Inghilterra, insieme agli Stati Uniti, ha sostenuto l'Irak nella guerra contro l'Iran; poi Londra ha rotto i rapporti diplomatici a causa della sentenza di Khomeini contro Rushdie; quindi Londra e Washington si sono messi a corteggiare Teheran, questa volta per soli-

lecitare la collaborazione «neutrale» nella guerra del Golfo. Oggi i rapporti diplomatici anglo-iraniani sono così fragili che il Foreign Office è restio a far troppo chiasso intorno al caso Rushdie. Un mese fa Teheran ha espulso un diplomatico inglese e Londra ha risposto con l'espulsione di un



Lo scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, sopra, una manifestazione a Teheran contro i suoi «Versetti satanici»

diplomatico iraniano. La stampa inglese ha alluso al fatto che quest'ultimo era invischiato in tentativi di uccidere Rushdie. Nessuna prova. La settimana scorsa Londra ha espulso un altro diplomatico iraniano. Teheran ha risposto con l'espulsione di tre diplomatici inglesi. Questo per dire che a breve termini Rushdie non può nutrire speranze su soluzioni negoziate bilaterali sul suo caso. Non saranno i due governi a «farlo uscire». Deve aiutarsi da solo.

Da solo? È possibile che un altro motivo per cui starebbe studiando la «grande sortita» sia dovuto al suo rendersi conto che l'esercito, inizialmente così numeroso, di intellettuali, quasi tutti occidentali, che si arruolano nella guerra per difendere «la completa libertà di espressione artistica» si è un po' assottigliato. Forse questi intellettuali si sono stancati di protestare: avrebbero certamente potuto scendere in piazza almeno una volta al mese in una diversa capitale del mondo se lo avessero voluto. Alcuni si sono staccati quando Rushdie ha insistito a voler la pubblicazione anche dell'edizione tascabile; altri lo hanno trovato arrogante nel suo continuo indirizzarsi agli «Harold Pinter & Co.», per giustificare la sua opera con saggi in stile Cambridge e mai in un linguaggio adeguato, alle persone che ha offeso; altri ancora sono rimasti disgustati dalla sua falsa conversione all'Islam, prima annunciata, poi ritratta, in una sorta di beffa, sempre

sul tema della religione. A qualcun altro, infine, non sono sembrate del tutto convincenti le sue giustificazioni: «Non volevo offendere nessuno», «Non è colpa mia se della gente è morta a causa di questo libro», qualcuno ha anche fatto notare che Rushdie non avrebbe trovato molti editori disposti a pubblicare una simile satira nei riguardi, per esempio, della religione ebraica. Non è per caso che le leggi inglesi proteggono solo i valori cristiani dalla blasfemia. Rushdie ha di fatto colpito la religione di un gruppo minoritario (in Inghilterra), sapendo, da ex musulmano, che l'argomento era di estrema delicatezza e gravità con ripercussioni anche sul piano razziale.

Il caso Rushdie, rivisto con gli occhi di oggi, appare forse come il prodotto di un certo tipo di letteratura «interventista» emersa in un periodo di forte campagna (politica, culturale) contro l'Iran khomeinista. Erano gli anni nelle quali cancellerie occidentali si valutavano la possibilità di un attacco contro quel territorio non dissimile da quello che è poi avvenuto nel Golfo contro l'Irak. Cresciuto ai margini del teatro londinese cosiddetto *agit-prop*, o di intervento, degli anni Sessanta, Rushdie ha tirato una granata alla religione islamica (che in quel mondo non è cosa diversa dalla politica), sostenuto da un coro di approvazione di intellettuali occidentali.

Furono in molti allora a non capire neppure nelle loro recensioni che il libro rischiava di offendere. Si parlava invece di satira e di comicità. Un borbottio chiamato «tenda» con prostitute «simili» alle moglie del profeta Maometto, buffo, se non si sa («e all'epoca pochi lo sapevano») che «tenda» («hijab») è anche il sacro velo della modesta femminilità, eccetera. Solo un anno fa lo scrittore Paul Theroux ha difeso Rushdie in un saggio in cui dende «il corretto orientamento dei ga-

binetti islamici» mostrando di non avere nessuna nozione del valore attribuito all'acqua consociata all'abluzione igienica prima delle preghiere verso la Mecca.

La granata Rushdie è caduta mentre storicamente il vecchio nemico «comunista» si stava disintegrando, rimpiazzato dal nuovo nemico «islamico» determinato a sopravvivere e potenzialmente assai più resistente perché provvisto di radici di natura diversa, piantate nel campo dello spirituale e del sacro. Per questo Shabbir Akhtar nel libro *Be Careful With Mohammed* ha visto in Rushdie il nuovo tipo di «terrorista letterario». «Non è che non capiamo la satira o il post-moderno. E che distinguiamo fra due tipi di blasfemia, quella di tipo liberatorio e quella pensata per colpire un nemico, quando non per inventarne uno». Un altro autore, Richard Webster (*A Brief History of Blasphemy*) scrive: «Molti si domandano che cos'è che non va coi musulmani che si offendono tanto. Ma la domanda può essere capovolta: cos'è che non va con una cultura occidentale che trova possibile e persino buffo sferrare continui attacchi o osentità letterarie verso il mondo islamico?»

Rushdie uscirà — se uscirà — dal nascondiglio per ritrovare intorno a sé un mondo quasi irrimediabilmente «islamico» non è più identificato (soltanto e molto semplicisticamente) dai più come il «demonio khomeinista», mentevole di essere condannato, deriso o distrutto come nei tempi più oscuri e truci delle crociate o «tollerato» come nelle dominazioni coloniali europee del XIX e XX secolo. La maggior cautela con cui oggi vengono trattati i problemi e le idee dell'Islam, inscindibili dalla religione, costituiscono una tacita ammissione dell'arroganza occidentale.



Lo scultore che creò l'ottava meraviglia del mondo

■ Un «mare di bronzo» sotto la superficie delle acque pulesi a 15 metri di profondità; un vero deposito di tesori archeologici appartenenti a fasi diverse dell'epoca ellenistica (dal IV al II secolo a.C.) trasportati su una nave misteriosa — forse antica, forse di pirati saraceni, o di moderni contrabbandieri — affondata al largo di Punta del Serrone: i bronzi di Brindisi. L'ultima sensazionale scoperta dell'archeologia subacquea italiana, è lo spunto iniziale di una conversazione col professor Bernard Andreae, uno dei più illustri archeologi viventi, a cui si devono il ritrovamento di quel «mare di marmo» che è il ninfeo sommerso di Baia, e campagne di scavo a Villa Adriana a Tivoli e alla grotta di Sperlonga. Direttore dell'Istituto archeologico germanico di Roma, autore di oltre 70 libri, membro dell'Ordine «pour le mérite» di Scienze ed Arti (ondata da Federico II di Prussia e finora conferito solo a 60 studiosi al mondo), Andreae è colui che pochi mesi fa ha finalmente colmato una grande lacuna nella storia dell'arte scoprendo l'identità dello scultore dell'Ara di Pergamo, la più grande costruzione antica conservata in un museo (il Pergamon Museum di Berlino). Siromaco, è il nome dell'artista greco, una personalità artistica che solo ora può delinearsi in piena luce.

«Gli studi sull'arte antica non hanno mai termine; io ho lavorato per 40 anni a districare il mio problema archeologico, ed ecco che un altro avvicinate «giallo» si presenta, ad offrire materia di studi infiniti», commenta Andreae.

Molti sostengono che il ritrovamento di Brindisi è importante quanto quello di Riace, anche se queste statue sono frammentarie in molti pezzi...

Forse anche di più, sul piano storico. Vede, i celebri bronzi di Riace, nel Museo di Reggio Calabria sono assolutamente i

capolavori più belli di tutta la storia dell'arte, ma purtroppo non hanno un contesto; furono trovati isolati, senza tracce utili alla ricostruzione della loro vicenda, tranne un coccio sotto l'ascella di uno dei due. Coccio che io feci risalire al IV secolo a.C. Mentre i bronzi sono della metà del V secolo.

Si è a lungo discusso sulla paternità di quelle sculture; lei a chi le attribuisce?

Senza dubbio a Fidia, ma non posso provarlo; e presumibilmente provenivano da Delfi quando la nave affondò nelle acque calabre.

Professore, le cinquantina di milioni stanziati dal ministero per avviare lo scavo sottomarino di Brindisi non le sembra lusinghiera per avviare un rapido recupero dei pezzi, minacciati dal clandestinismo?

Devo sottolineare che ogni scavo archeologico deve essere non rapido, ma sempre sicuro e metodico: è questo che bisogna garantire.

E arriviamo al «giallo» archeologico che l'ha vista protagonista, la scoperta dell'autore dell'Ara di Pergamo.

È una storia lunghissima, iniziata nel '54 quando ipotizzai che un dipinto raffigurante la battaglia tra Pergameni e Galli, riprodotto su dei sarcofagi romani, fosse opera di un artista noto agli antichi, Siromaco appunto. Poi Fausto Zevi nel '69 trovò un'iscrizione: «ritratto del filosofo Antistene, opera di Siromaco», che dunque firmava uno dei ritratti più noti dell'antichità, giunto a noi in un'effigie a quella effigiata sulle monete di Pergamo, dove era indicata come testa di Asclepio, il dio della medicina, il cui culto era diffusissimo presso gli antichi. A Roma l'isola Tiberina fu consacrata a lui nel 293 a.C., come testimonia sull'isola il rilievo che rappresenta il serpente, e fu il primo culto greco importato a Roma, ancor prima di quello di Afrodite. Qui il tem-

Dai grandi ritrovamenti di Brindisi all'attribuzione a Siromaco dell'ara di Pergamo: intervista allo studioso Bernard Andreae padre dell'archeologia subacquea

ELA CAROLI



Due teste del grande complesso scultoreo ora attribuito a Siromaco. A sinistra l'archeologo Bernard Andreae

Dunque doveva aver fatto qualcosa di paragonabile al Partenone?

Sì, e per fortuna una testa barbata di un dio, conservata a Siracusa, assai simile a quella di Antistene, mi aiutò: era uguale a quella effigiata sulle monete di Pergamo, dove era indicata come testa di Asclepio, il dio della medicina, il cui culto era diffusissimo presso gli antichi. A Roma l'isola Tiberina fu consacrata a lui nel 293 a.C., come testimonia sull'isola il rilievo che rappresenta il serpente, e fu il primo culto greco importato a Roma, ancor prima di quello di Afrodite. Qui il tem-

pio di Asclepio è incluso nelle fondamenta dell'Ospedale Fatebenefratelli, e l'isola intera è a forma di nave, quella su cui il dio amò; era un dio paterno come Zeus, Ades, Poseidon, che qui divennero Giove, Plutone, Nettuno. Asclepio fu chiamato Esculapio, ma anche qui era raffigurato con la corona d'alloro, pianta alla base di molte medicine. Osservai l'affinità tra le monete di Pergamo, con la testa di Asclepio, il salvatore, la testa di Siracusa e quelle dei giganti scolpiti sull'altare di Pergamo, raffigurati nella lotta contro dei cui teste sono andate perdu-



te. Il tipo di corona d'alloro era particolare: intrecciata a tre foglie e due bacche, ritmicamente, è una foglia che appare solo dopo il 172 a.C. a Pergamo, per un'occasione importantissima.

Quale occasione?

Proprio in quell'anno il re Eumene di Pergamo, ferito in un agguato dei Macedoni e creduto morto, venne curato di nascosto dai suoi fedelissimi. Dopo sei mesi, quando suo fratello Attalo aveva già occupato il trono vacante e sposato la regina, Eumene tornò ma, contrariamente alla prassi di

quei tempi, gli venne restituito tutto, trono e moglie, da Attalo. Per commemorare la sua guarigione, il re incaricò Siromaco di scolpire una grande statua in bronzo di Asclepio, e ordinò di coniare monete con l'effigie dei due fratelli come Dioscuri. Tutte le immagini erano cinte dal lauro di Asclepio, ma questo particolare lauro «trifoglio» che da allora divenne il simbolo di Pergamo, gli abitanti lo ripeterono all'infinito su tutte le ceramiche. La testa di Siracusa è la copia del magnifico bronzo di Siromaco, andato perso, che era nella cella dell'Ara di Pergamo a lui consacrata, e i

144 metri dei rilievi sul fregio marmoreo sono stati scolpiti sotto la direzione dell'artista.

Perché questo superbo tempio non appare nell'elenco delle sette meraviglie del mondo?

È presto detto: l'ara aveva un significato antiomano, perché celebrava la vittoria dei Pergameni sui Galli, alleati dei Romani. E se prima si pensava che l'ara fosse stata costruita dopo la prima vittoria del 183 a.C., ora l'episodio del 172 a.C., ed un coccio di ceramica con la corona di lauro trifoglio trovato nelle fondamenta dell'al-

tare, mi hanno convinto a spostare la datazione a 15 anni più tardi, dopo la seconda vittoria sui Galli, nel 166 a.C.

Dunque l'altare di Pergamo era un simbolo non gradito ai futuri dominatori del mondo, e fu praticata nei suoi riguardi una «censura»...

Esatto. Quel popolo asiatico aveva osato vincere i Galli due volte, contro ogni previsione.

Ma torniamo a Siromaco.

Greco di Atene, nacque intorno al 220-210 a.C. e fu allievo di Nikétoros, autore di un ritrat-

to del re Eumene, che lo presentò al sovrano. Questi colpito dal talento del giovane lo nominò scultore di corte. Nel 168 Siromaco tornò ad Atene, dove aprì un grande atelier di pittura e scultura. Per me è il Michelangelo dell'ellenismo, il creatore di quello stile, come Fidia per il Partenone e Scopas per il Mausoleo di Alicarnasso.

Allora Michelangelo stesso fu indirettamente allievo di Siromaco: è noto quanto il celebre gruppo del Laocoonte, derivato strettamente dall'Ara di Pergamo, avesse ispirato il nostro massiccio scultore.

Certamente. Allora il re di Pergamo incaricò Siromaco di creare per il muro sud dell'Acropoli di Atene ben 120 sculture in bronzo raffiguranti battaglie: quella degli dei contro i giganti, quella dei Pergameni contro i Galli, quella dei Greci contro i Persiani e degli Ateniesi contro le Amazzoni, simbolo del costante pericolo che minacciava la cultura greca. Queste sculture si aggiunsero al «bosco di statue», un migliaio in tutto, su cui emergeva quella di Atena Promachos, alta 10 metri, sull'Acropoli. Fin da Capo Sounion si vedeva scintillare la punta della lancia della dea.

L'Acropoli doveva avere un aspetto grandioso con quella selva di statue in bronzo.

Pausania ci dà una descrizione entusiastica dei gruppi scultorei, fornendoci anche le misure. E delle centotrenta statue di Siromaco delle quali esistono solo dieci repliche romane, sparse per i musei d'Europa.

Naturalmente tutte in marmo...

Sì, perché i romani preferivano di gran lunga questo materiale per l'arte. Il bronzo servì loro sempre più spesso per fare monete ed utensili vari, e molti capolavori vennero così fusi e poi «riciclati».